

Prefazione

La prima volta che il dottor Karl Wolff mi ha suggerito di pubblicare il diario del mio terzo anno in collegio, ho creduto di non aver sentito bene. Si interessa di me – o forse dovrei dire del mio caso – da quando ero in cura psichiatrica da lui, e tuttora, più o meno una volta l'anno, ci sentiamo al telefono. Ma non vedevo il diario da quando gliel'avevo consegnato in ospedale circa trent'anni fa, e ne avevamo parlato in un'unica occasione, quando mi aveva spiegato che dovevo assolutamente archiviare quel periodo della mia vita. Smettere di scrivere il diario fu un primo passo.

La mia reazione istintiva alla proposta di pubblicazione è stata di rifiutare. Non avevo scritto il diario con l'intenzione di farlo leggere a qualcun altro. E il dottor Wolff lo aveva conservato solo per una promessa che aveva fatto a mia madre prima che uscissi dall'ospedale. L'ho scritto per preservare il mio io dei sedici anni. O almeno questo era quello che pensavo all'epoca. Inoltre, ho una figlia che ha la stessa età che avevo io quando tenevo questo diario, e la voglio proteggere. Ho la sensazione che non debba sapere tutto di me.

Il dottor Wolff mi ha rassicurata. Tutti i nomi sarebbero stati cambiati. Sarebbe stato impossibile riconoscere in me la persona del narratore. Sarebbe stato addirittura difficile riconoscere la scuola. Soprattutto, lui era convinto

che il diario sarebbe stato un contributo incalcolabile alla letteratura sull'adolescenza femminile in un momento in cui i comportamenti a rischio hanno assunto proporzioni epidemiche. Gli era capitato di rileggerlo mentre faceva il trasloco del suo studio prima di andare in pensione, ed era rimasto colpito da quanto la mia scrittura fosse convincente.

Non sono sicura di essere d'accordo con lui. Ma i diari delle ragazze mi hanno sempre intrigato. Sono come case di bambola. Appena ci guardi dentro, il resto del mondo sembra lontanissimo, addirittura incredibile. Se solo avessimo il potere di saltar fuori da noi stesse in quei momenti, ci risparmieremmo tanto di quel dolore e tanta di quella paura. Non sto parlando di verità o di menzogna, ma di sopravvivenza.

Ho acconsentito alla proposta del dottor Wolff con una riserva. Se, dopo aver letto il mio diario, avessi pensato che lui aveva ragione, gli avrei consentito di prendere accordi per la pubblicazione. Il dottor Wolff mi ha anche chiesto di scrivere una postfazione, a mo' di conclusione dell'esperienza. Riteneva abbastanza raro che una persona affetta da un disturbo di personalità borderline, complicato da depressione e psicosi, potesse guarire e non avere più alcun «episodio» successivo, come gentilmente lo ha definito. Era sicuro che le mie reazioni al diario sarebbero state illuminanti.

A questo proposito, non posso proprio esprimere un giudizio. Aprendo questo quaderno, ho ritrovato la lametta che tantissimo tempo fa avevo nascosto tra le pagine. Il dottor Wolff l'aveva conservata in quanto elemento del «quadro clinico», come mi spiegò. Eppure sembrava un oggetto così incongruo. In fondo era solo una lametta. E le parole sulla pagina erano esattamente quel che sembravano – parole scritte in una calligrafia familiare.

A chiunque si chieda se è possibile sopravvivere all'adolescenza, questo è quanto posso offrire a mo' di rassicurazione.